

Presentazione

Il nuovo volume che il gruppo di “Officine Filosofiche” presenta (il terzo della serie, frutto di un lavoro di ricerca che ormai dura da quasi un decennio) è, per i suoi contenuti, in stretta continuità col precedente, che aveva per titolo *Ecologia, esistenza, lavoro*. In una prima parte, sono raccolti quasi tutti gli interventi alla giornata di studi che si è tenuta a Bologna nel Maggio del 2015 e che aveva come titolo *Lavoro e alienazione nell'epoca dell'emergenza ecologica*; il tema dei lavori era costituito dal rapporto fra capitalismo, tematica ecologica e pensiero critico e si proponeva di riprendere il filo di un discorso critico e storico sulla società capitalistica e, in particolare, sul tardo capitalismo neoliberale in cui viviamo.

Nel saggio di Stéphane Haber la questione viene ricostruita a partire dal classico testo di O'Connor su marxismo e ecologismo, di cui Haber rileva il limite di un eccesso di ortodossia; come molte altre teorie sociali “che sopravvalutano l'autonomia e la consistenza dell'ordine sociale”, la visione di O'Connor ha portato alla rimozione di due temi del pensiero europeo classico: la questione delle determinanti geografiche della storia e l'idea che le società umane vanno incontro “a dei processi di corruzione, o addirittura di crollo”. È a partire da questi temi, che entrambi pongono al centro il problema della natura, che, per Haber, deve essere ripensato oggi il problema del rapporto capitalismo-ecologia. Per un lato, si tratta di tornare a riflettere sulla varietà geografica e storica del capitalismo; per l'altro, di ripensare quella medesima storia a partire dal ruolo che in essa hanno avuto i fattori contingenti, in modo da far emergere il ruolo attivo e irriducibile, e non di mero “mezzo di produzione”, del fattore naturale. Attraverso il richiamo a temi classici, come quelli dei limiti geografici della culturalizzazione e della precarietà e fragilità delle formazioni sociali, si riapre così il discorso critico sulla storicità e pluralità del fenomeno del capitalismo.

Il saggio di Luca Paltrinieri è un'originale applicazione del metodo genealogico foucaultiano al problema dell'*impresa*: l'autore mette in rilievo come quest'entità manchi di essere problematizzata dalla filosofia politica, ma anche dalle altre discipline, in specie quelle economiche e sociologiche. Il centro del discorso di Paltrinieri è l'individuazione, nell'impresa, di due forme di razionalità eterogenee, conflittuali ma non incompatibili: la prima è quella dello scambio e del mercato, che è una logica individualistica, esemplarmente rap-

presentata dalla figura schumpeteriana dell'imprenditore, la seconda è quella dell'efficienza aziendale, che ha il suo punto di riferimento nel *management*, e che tende alla strutturazione gerarchica, ma anche alla creazione di una vera e propria socialità. L'innesto fra queste due diverse *ragioni*, la cui contraddittorietà è intensificata dalla finanziarizzazione, costituisce un vero e proprio *dispositivo* nel senso foucaultiano del termine: la sua messa a fuoco è fondamentale per poterne operare la storicizzazione, ovvero *la critica*.

Ubaldo Fadini si sofferma invece, nel suo saggio, su *freelance* e figure affini, leggendo questi fenomeni in un'ottica cooperativa e sottolineando l'importanza che, a questo scopo, hanno le nuove tecnologie. Sviluppando la tematica, che gli è cara, della mutazione antropologica indotta da queste ultime, Fadini mette in rilievo l'impatto ecologico che il *coworking* può avere in funzione di una rivalorizzazione dei territori. Egli evidenzia la compresenza, in tali nuove pratiche, di una dimensione comunitaria, critica della tradizionale organizzazione gerarchica del lavoro, che permette di guardare in modo nuovo allo statuto del lavoro autonomo, tradizionalmente confinato alla dimensione individualistica; e di un lato affaristico, che le possono far assorbire senza problemi nel sistema capitalistico. Fadini conclude associando le prospettive aperte da Gorz sull'economia della conoscenza come "economia della messa in comune e della gratuità" alla tematica benjaminiana di una nuova soggettività prodotta dal combinarsi della fisicità corporea con le nuove tecnologie (una linea che egli ha di recente originalmente sviluppato nel suo saggio *Divenire corpo*¹).

Stefano Righetti sottolinea vigorosamente come un'impostazione ecologica del rapporto produzione-natura debba essere riportata con radicalità al modello specifico che, da secoli, domina nella nostra cultura: quello di una temporalità evolutiva distruttiva di ogni limite natural-spaziale: solo partendo da questa specificità del modello occidentale si potrà cogliere quanto sia urgente e *storicamente specifica* l'attuale emergenza ecologica. Che la cultura sia vista come potenziamento della natura o che implichi la funzionalizzazione della vita a ciò che è utile all'economia, l'aspetto di alterità assoluta della natura viene da quasi tutte le visioni occidentali rimosso e la natura stessa vista come mera risorsa produttiva. In una prospettiva coerentemente ecologica va invece valorizzato non tanto un astratto concetto di natura, ma quel momento dell'*ambiente della vita* che costituisce il vero limite dell'attività culturalizzante. Al principio unico della produzione, che vige nel capitalismo attuale, e alla produzione come agire potenzialmente illimitato, si deve opporre "l'imprescindibile materialità di un sistema biologico e ambientale improvvisamente limitati e vulnerabili", temi per i quali Righetti sottolinea l'attualità del richiamo a Marcuse.

¹ *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche*, Ombre Corte, Verona, 2015.

Nel mio saggio cerco di ritrovare il senso e l'attualità della riproposta che Merleau-Ponty fece del concetto di natura alla fine degli anni Cinquanta, in primo luogo ricostruendone il contesto storico-politico, in secondo luogo approfondendone alcuni aspetti teorici, che sono legati a un nucleo assai complesso di concetti – *Stiftung*, natura-cultura, *Kultur-Zivilisation* – che comportano il riconoscimento di un'attività propria della natura, la consapevolezza del rapporto reciproco di attività e passività che ci lega ad essa e l'esigenza di pensare quel *suolo* della nostra attività che ha, come immediata conseguenza pratica, la necessità di rispettare la modalità in cui il nostro corpo si rapporta al mondo ad esso circostante: contro ogni concezione della tecnologizzazione integrale del corpo, si rivendica l'irriducibilità del vivente alla tecnica.

Nel loro saggio, Prisca Amoroso e Gianluca De Fazio puntano a una ridefinizione della soggettività in senso ecologico facendo leva sul tema del gioco: tale paradigma, che è per vari aspetti riportabile alla tematica fenomenologica e poi ontologica di Merleau-Ponty, viene approfondito riferendosi ad alcune zone dei corsi sulla Natura, in particolare a quelli dedicati dal filosofo al mimetismo animale; su un piano più teoretico, esso viene collegato alla tematica dell'improvvisazione, che permette di arrivare a una concezione del soggetto che è un continuo *farsi* a contatto con l'ambiente: esso è dunque, in una dimensione di *praktognosia*, un contingente *divenire-individuo*, “una singolarità – dicono gli autori, con evidenti assonanze deleuziane – di quell'Essere univoco che è il campo ontologico”.

Il saggio di Igor Pelgreffi, riprendendo il filo della questione cooperativa, presente nel saggio di Paltrinieri, Fadini e altri, approfondisce la questione del legame fra lavoro, corpo e mano, sulle tracce degli studi di Sennett sull'artigianato. Il centro del suo discorso è dato dal tema della passività e dell'automatismo, che si accoppia, senza contraddirlo, al momento della libertà e della novità; ma la mano artigianale va anche valutata dal punto di vista del suo inserirsi in modo *ecologico* nell'ambiente che la circonda, obbedendogli e trasformandolo al tempo stesso, e configurando quindi una vera e propria *tecnica ecologica*. A partire da qui possiamo ripensare la soggettività: facendo leva anch'egli sul concetto di limite, Pelgreffi insiste sia sull'esigenza che il soggetto, nello spostare i confini rispetto alla natura, *se ne lasci nello stesso tempo riconfinare*, sia sul fatto che lavorare significa anche istituire una relazione con gli altri che ha le stesse caratteristiche di irriducibilità e di limite: “tra *corpo singolare* e *corpo sociale* – dice l'autore – va colta sempre la possibilità di una risonanza.” La conclusione è che la questione dell'artigianato ripropone la centralità del momento della produzione.

La seconda parte del volume si apre con un'intervista, curata da Prisca Amoroso, a Ted Toadvine, uno dei massimi studiosi del tema della natura in Merleau-Ponty, che, fra l'altro, in alcuni cenni autobiografici, riallaccia tale tema all'esperienza tutta americana della *wilderness*. Segue quindi una serie di saggi che sono strettamente legati alle tematiche dei lavori precedenti: Roberto Marchesini, vero fondatore, a livello internazionale, della tematica del *Post-human*, approfondisce e sviluppa tale tematica in relazione a un concetto-chiave della filosofia e dell'estetica classiche, quello di *mimesis*: se inteso nella sua reale portata, esso è in grado di sconfessare l'autoreferenzialità identitaria tipica dell'umanesimo occidentale e di evidenziare la dimensione essenzialmente *relazionale* che lega la nostra specie a quelle animali, trascinandola fuori dai propri confini in un processo di incessante ibridazione. Particolare rilievo e originalità, in questo quadro, assumono le considerazioni di Marchesini sull'estensione del processo mimetico alla tecnologia: egli sottolinea come la fascinazione verso quest'ultima, così accentuatasi con la società industriale, non vada confusa col "mito salvifico della tecnopoiesi", come in tanta parte della letteratura odierna sul *posthuman*, e segnatamente in Sloterdijk e Fukuyama, si verifica, ma vada letta sul modello di una mimesi che comporta che la corporeità umana non annulli del tutto la propria specificità, ma sviluppi, attraverso l'ibridazione col tecnologico, delle potenzialità proprie, istituendo così una relazione dialogica, e non prometeica, fra uomo, mondo e macchina.

Il saggio di Glenda Franchin, che è collegato a una recente iniziativa di "Officine Filosofiche", l'incontro-dibattito con Silvano Petrosino, dedicato alla discussione del suo lavoro teoretico e filosofico-politico, enuclea i temi principali della riflessione del filosofo milanese – la sua riflessione sul soggetto e sulla costitutiva mancanza che lo abita, la dinamica del bisogno e del desiderio, le linee di una vera e propria antropologia filosofica che ha il suo centro nei momenti del guardare, del parlare e dell'abitare. Su queste basi, Petrosino valorizza, come alternativa e correttivo dello sfrenato consumismo capitalistico, l'abbandonarsi, l'arrendersi, il *consegnarsi* all'altro, l'abitare e, infine, quel tempo del sì e dell'assenso in cui si congiungono il messaggio di Nietzsche e quello di Camus.

Francesco Marchesi ritorna sui fondamenti epistemologici della biopolitica, in particolare di quella, recentissima, italiana, di Agamben e Esposito, mettendo in rilievo l'immediatezza del nesso politica-vita e l'abbandono di una dimensione relazionale che le accomuna, non senza aprire seri interrogativi su tali paradigmi. Silvano Cacciari concentra invece la sua attenzione sul mondo finanziario e ne mette a fuoco le modalità relazionali, le dimensioni conflittuali e il loro rapportarsi a delle tecniche specifiche (ad esempio il telefono): siamo di fronte a dei veri e propri fenomeni di ibridazione tecnologica e al conta-

minarsi di realtà e visionarietà; punto di arrivo di queste complesse interazioni sociotecniche è il costituirsi di veri e propri *gruppi neotribali*, che impongono di pensare a una vera e propria mutazione antropologica, nonché alla “cifra di un dominio neotribale finanziario sugli stati e sulla società”.

manlio.iofrida@unibo.it